

Un libro di Eugenio Riccomini

L'età barocca in Emilia

Rivisitazione critica di una importante ma troppo trascurata vicenda artistica e culturale

A una troppo trascurata vicenda artistica e culturale è dedicato un bel volume di Eugenio Riccomini che è frutto di anni di ricerche e di studi (Ordine e vaghezza, la scultura in Emilia nell'età barocca, Zanichelli Editore, 12 tav. a colori, 224 in bianco e nero, 90 ill., pp. 350, lire 20.000).

È noto che nel nostro dopoguerra, la pittura bolognese e emiliana del Seicento ha goduto di un grosso privilegio di ricerche e studi culminati nelle grandi mostre all'Archiginnasio.

I favori del potere

Nel cantiere di Sassuolo lavorano i quadraturisti bolognesi Colonna e Mielli, il pittore francese Boulanger, Ercole Antonio Ruggi e altri che il Bernini, che qui non volle mai venire, aveva mandato da Roma con disegni e una terracotta.

Certo il potere, nel Seicento e nei primi decenni del Settecento, si faceva sentire nei ducati di Parma, di Modena e Reggio, a Bologna e nelle legazioni pontificie dove dalla scultura si propagava un ordine a difesa, propaganda e culto del potere.

Artisti e artigiani

La vicenda della plastica (non ci fu o quasi statuaria in marmo e bronzo sia per carenza di materiali e di fonderie sia per un pittoricismo della cultura degli scultori e dei bravissimi artisti e artigiani dello stucco) è accentrata nei ducati di Parma, di Modena e Reggio e a Bologna, con qualche rara puntata verso l'Adriatico.

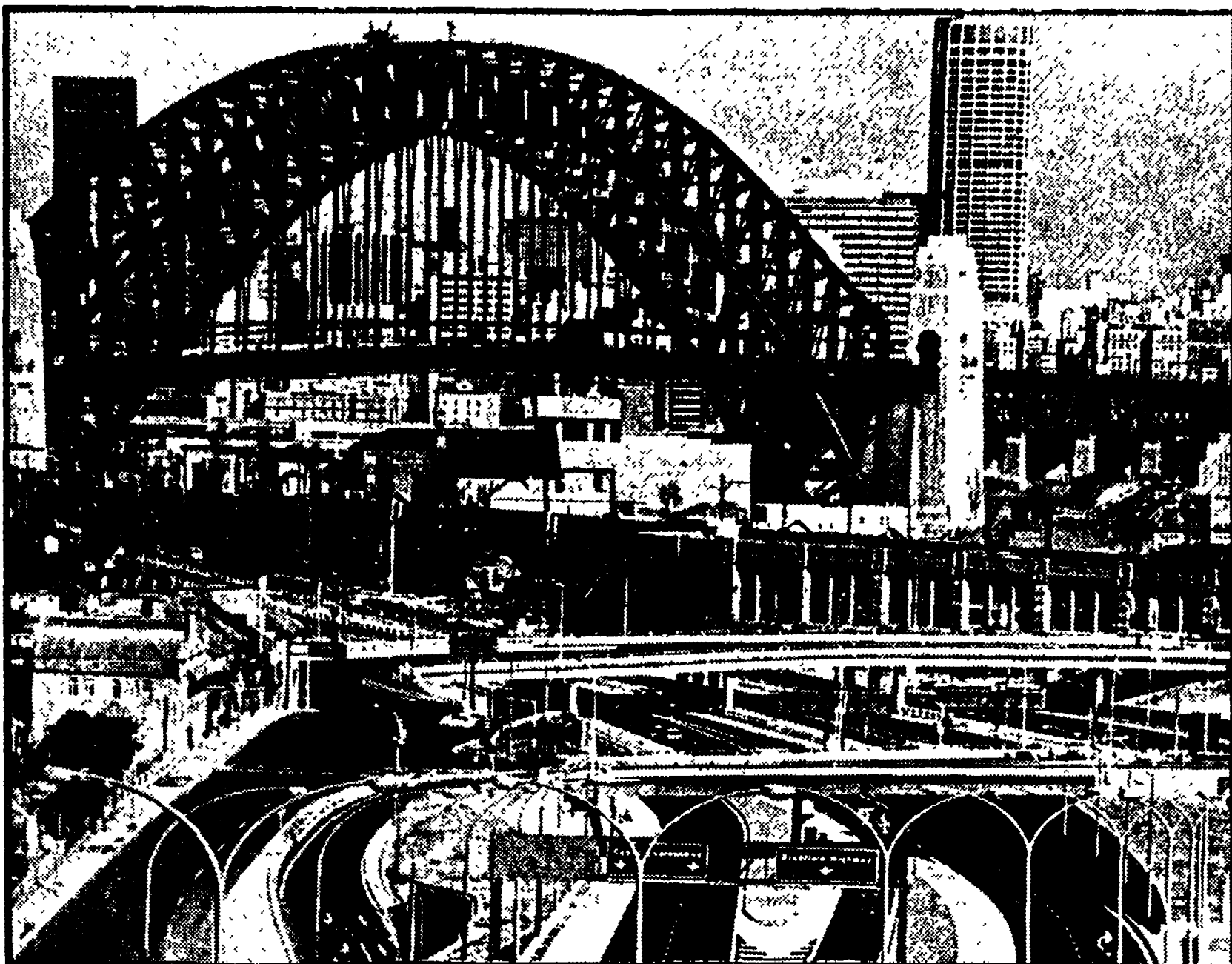
Commissione importante e impegno adeguato soprattutto da parte di Leonardo, personalità egemonica, che monta un grande spettacolo mendando chi partecipa discretamente anche la morte invitata dalla illustre famiglia Beccaria.

Dario Micacchi

DOPO LA VITTORIA ELETTORALE DEI LABURISTI

COME CAMBIA L'AUSTRALIA

Agli occhi di molti osservatori la sconfitta dei liberali, detentori del potere governativo per più di venti anni, è apparsa sorprendente, ma essa ha corrisposto a un profondo bisogno di mutamento rispetto a una politica che aveva portato all'abbandono degli interessi nazionali e alla partecipazione alla guerra nel Vietnam - Il programma del nuovo primo ministro Whitlam



Una veduta del centro di Sidney

DI RITORNO DALL'AUSTRALIA, giugno. Non erano molti a prevedere la vittoria dei laburisti australiani dello scorso dicembre. Non la prevedevano certo gli americani che pochi mesi prima delle elezioni, in occasione della visita a Washington del capo dell'opposizione di allora, e oggi primo ministro, Whitlam.

Dietro la demagogia nazionalista i governi liberali avevano praticato una politica di abbandono degli interessi nazionali, di cui la partecipazione alla guerra nel Vietnam, con cinquecento morti australiani ha rappresentato l'elemento più vistoso e più impopolare per l'opinione pubblica pacifista e progressista.

APERTO UFFICIALMENTE IN QUESTI GIORNI

L'Anno Santo in cantiere

Il giubileo del 1975 imperniato sulla «riconciliazione fra tutti gli uomini nella società» e sull'incanto «per realizzare la pace e la giustizia» - I precedenti storici e le differenti impostazioni date dai pontefici - Lo spirito da crociata che caratterizzò la manifestazione religiosa svoltasi nel '50

Nel 1975 la Chiesa cattolica celebrerà il suo 26.º anno santo che, secondo quanto ha detto Paolo VI nell'annuncio, dovrebbe offrire a tutti i cattolici la grande occasione di riflettere il primato pontificio sia nel mondo cristiano travagliato da scismi, sia sul piano temporale (Anche se non mancano neppure oggi le tentazioni di speculare sull'afflusso a Roma dei pellegrini, che sono previsti nel numero di 25 milioni rispetto ai 5 milioni del 1950).

Per sottolineare il carattere diverso del prossimo anno santo rispetto ai precedenti (l'ultimo si svolse nel 1950 sotto Pio XII, quando la Chiesa celebrò il centenario della dominanza dell'integralismo e dallo spirito di crociata a sostegno della guerra fredda), Paolo VI ha detto che il «nodo fondamentale» dovrebbe essere il «impegno del cristiano ad un atto di conversione profonda che si dovrà riflettere sulla comunità ecclesiale e anche su quelle temporali».

Si può constatare quanto cammino si sia compiuto da quando Bonifacio VIII, proclamando nel 1300 il primo giubileo (con il programma di ripetere ogni cento anni) e di recente il primato pontificio sia nel mondo cristiano travagliato da scismi, sia sul piano temporale (Anche se non mancano neppure oggi le tentazioni di speculare sull'afflusso a Roma dei pellegrini, che sono previsti nel numero di 25 milioni rispetto ai 5 milioni del 1950).

Il commercio delle indulgenze per la «redenzione dal peccato» si rivelò così fruttuoso per la Chiesa che papa Clemente VII nel 1543 portò il giubileo a cadere ogni 25 anni. Il papa fu ridotto ulteriormente a 33 anni, da Urbano VI. E poi Paolo II nel 1467 stabilì che l'anno santo «dopo» celebrarsi ogni 25 anni.

Il dogma proclamato

Per indicare che la sete del papato era il centro del mondo, Pio XII volle che la «beatitudine» di quell'anno si trasformasse in tante manifestazioni reverenziali da parte di note personalità e dei più cari organi cattolici. Fu così che il pontefice, al personale del Banco di Roma come ai partecipanti al convegno internazionale di cui è stato il primo ministro, si presentò in S. Pietro preceduto da un corteo di sacerdoti, tra i quali il cardinale di Monaco ed altri come il cancelliere austriaco Leopoldo Figl, il primo ministro dell'Egitto Muhsin El Nahas, il presidente del Vietnam, A. Quattrone e l'ultimo Pio XII (la guerra gli tormentava il paese asiatico) risero accolti parzialmente. Ernest Bevin conver-

ripartizione «su misura» di molti collegi elettorali. A più di sei mesi dalle elezioni, quanto hanno già fatto i governanti per rispondere a questa aspettativa popolare e nazionale? Che strada hanno imboccato, che prospettive si aprono davanti? Senza avere la pretesa di fare un bilancio è già possibile tirare alcune somme e fare qualche considerazione.

Alcete Santini

«quota parte» dei titoli cavallereschi inglesi, possono apparire piccole cose e anche operazioni demagogiche in confronto alla gravità di altri problemi, nazionali e sociali, hanno però un grande valore di rinnovamento politico e culturale e una portata molto concreta quando arrivano, come già è avvenuto, a non riconoscere più quale ultima istanza d'appello, la Corte Suprema di Londra.

VI è chi rimprovera al nuovo governo poca «compostezza» in politica estera, la conservatrice e benpensante Melbourne è turbata. Tuttavia se vi è un terreno su cui il governo laburista ha potuto non solo mantenere ma estendere la sua presenza pubblica opinione, consolidare l'alleanza di fatto fra forze nazionali, anche di gruppi borghesi, e le aspirazioni della classe operaia, è proprio questo terreno: proprio quello della sua politica internazionale. Lo stesso virulento e poco diplomatico di certe prese di posizione, le dichiarazioni di certi ministri corrispondono ad alcune caratteristiche degli australiani che si vantano di adoperare come aggettivo: la loro «durezza» (non vi erano problemi) nelle relazioni con l'Australia. Whitlam aveva sintetizzato la sua linea di politica estera: «È arrivato il momento in cui il nostro paese omini a parlare con la sua propria voce» e «il nostro indipendentismo si esprimerà nel far ogni sforzo per mettere su un nuovo binario la politica estera dell'Australia».

Dal canto, non solo per ragioni geografiche, ma per una tradizione ereditata dal Commonwealth, insufficiente è ancora non solo il contatto ma anche l'interesse delle forze della sinistra australiana per il movimento operaio europeo; Asia e America hanno pesato e pesano sull'Australia più dell'Europa, ma proprio per questo quanto vi è di nuovo in Australia può, ci sembra, essere tanto importante e merita tanta attenzione da parte del movimento operaio europeo. Del resto il risultato delle elezioni australiane - che si colloca nella stessa linea dei risultati elettorali, di paesi lontani e diversi quali Germania, Francia e Giappone, la Nuova Zelanda - ci dice quanto di comune vi è oggi nel mondo.

Giuliano Pajetta

Il Seminario del PCI sugli scioperi del 1943

Un anno decisivo, il 1943, per il modo con il quale esso si è iscritto nella storia italiana e in quella del partito comunista. È l'anno, è stato scritto, in cui la classe operaia scelse come campo tutta la sua forza, determinando la crisi del regime fascista e imponendo la propria funzione di classe dirigente nazionale. Questo è stato il tema del lavoro del seminario sul 30.º anniversario degli scioperi del 1943, organizzato dalla sezione centrale del PCI e dall'Istituto di studi comunisti «Eugenio Curiel» di Faggeto Lario (Como), al quale hanno partecipato nel corso di una settimana di lavoro i provinciali del partito.

«I comunisti e la politica di unità nazionale» era il titolo della relazione di Gastone Gensini, che ha anche posto il riferimento al comportamento nel '43 che quello successivo del partito della classe operaia affondando le proprie radici nella elaborazione di una politica di unità nazionale contro la guerra e l'occupazione nazifascista con le parole d'ordine unitarie: «svuota il campo», «svuota l'occupazione», «svuota il governo». Svolta che rappresenta la grande scelta strategica dei comunisti italiani.

In precedenza, al seminario erano state presentate - dopo una puntuale ricostruzione della storia del PCI, svolta da Arturo Colombi, presidente della COC e membro della Direzione - relazioni e comunicazioni sulla storia degli avvenimenti particolari del 1943. Antonetti ha riferito sulla politica della monarchia, tesa a realizzare un disegno di continuità istituzionale e statale, della Chiesa, preoccupata di puntellare il regime capitalista, dei comunisti nella riorganizzazione del partito e nella attuazione di una politica unitaria; Brambilla ha trattato dello stretto intreccio tra lotta armata e lotta di massa, che ha rappresentato la peculiarità della Resistenza italiana rispetto a quelle di altri paesi, oltre che della dura battaglia contro lo «stalinismo», condotta principalmente in difesa dei scioperi del marzo e sulla situazione nel paese, sulla lotta - anche per l'integrità territoriale nazionale - dei comunisti del Friuli-Venezia Giulia, sull'attività clandestina dei comunisti nell'esercito e sulla «università» al confine di Ventotene.

Luciano Antonetti

BOMPIANI PRESENTA L'ULTIMO SUCCESSO DI Luigi Malerba. A torto l'uomo si vergogna di nominarlo. L.3000